

*Roberto Maragliano*

## **Cortesie accademiche**

### **Abstracts**

Perché leggere (o rileggere) le considerazioni di Norbert Elias sulle società di corte? Anche per capire meglio quali sono, in profondità, i problemi storici e non solo del presente della nostra università: problemi tipici di una struttura elitaria, chiusa in se stessa, stretta in logiche familistiche e costretta a rimpiangere un passato che forse non c'è mai stato.

**Parole chiave:** Società, Corte, Università, Sociologia, Potere..

*Why re-read Norbert Elias' reflections on The Court Society? In order to understand the historical and current problems of the Italian University, which are the typical problems of an elite structure, withdrawn, limited by a clan logic and forced to regret a past that perhaps never existed.*

**Key words:** Society, Court, University, Sociology, Power.

### **1. Premessa uno, più lunga**

Era il 1982. O forse l'83. Ma non è poi così importante stabilirlo. Fatto sta che mi dividevo tra Lecce, dove insegnavo, e Roma. Fu qui che in libreria mi cadde l'occhio su *La società di corte* di Norbert Elias (Elias, 1980). Nulla sapevo dell'autore. Ad attirarmi fu solamente il titolo.

E qui apro una prima parentesi. Allora non c'era Internet, e se qualcuno voleva avere informazioni riguardo un determinato argomento - per esempio: "chi è mai questo Elias?" - doveva rivolgersi a testi specialistici o direttamente agli specialisti. Ma, se anche gli fosse riuscito, almeno per il caso in questione non sarebbe stato facile approdare a qualcosa di positivo.

Perché Elias era ancora in vita allora, e nelle enciclopedie cartacee è consuetudine non includere i viventi.

Perché Elias era un marginale, o meglio un trasversale, dal punto di vista della collocazione scientifica: da sociologo sui generis affrontava temi storici, incontrando le perplessità dei puristi dell'una come dell'altra sponda. Senza dire poi che alla base del suo approccio c'era una evidente propensione al lavoro di concettualizzazione, che lo portava ad essere inteso talora (o frainteso,

lo si vedrà) come filosofo. Questo non aumentava certo la considerazione che gli specialisti avevano della sua figura (considerazione che ebbe un balzo proprio in quegli anni, gli ultimi della sua lunga vita, quando Elias diventò improvvisamente di moda).

Perché, conseguenza di quanto appena detto, pur essendo *La società di corte* l'opera di un sociologo, la traduzione italiana compariva con l'introduzione di uno storico, Alberto Tenenti<sup>1</sup>.

Oggi le cose stanno in modo decisamente diverso, per quanto riguarda l'accesso ad ogni tipo di informazione, ma forse, vivendo direttamente e pienamente la nuova condizione di utenti e attori della rete, non ci siamo sufficientemente dedicati ad analizzare e capire il senso del cambiamento. Il web è un interlocutore sempre pronto: lì comunque sai di poter trovare una risposta, e addirittura di darla. Non sai chi è, chi è stato Norbert Elias? Con un motore di ricerca trovi risposta, anzi risposte. E se pensi che quel che trovi sia insufficiente o inadeguato puoi anche lavorare a modificarlo, integrandolo con altre fonti, sempre di Internet. Così come trovi e dai risposta ad interrogativi su infiniti personaggi, vivi e non vivi, reali e fittizi. Puoi sapere chi è Norbert Elias ma anche chi è Jack Shephard o Riccardo Carapellese (per chi non avesse la rete a portata di clic: il primo è un personaggio del serial televisivo *Lost*, il secondo è un calciatore che negli anni '40 e '50 militò in Milan, Torino, Juventus, Genoa). Tanto per dire, Wikipedia li accoglie tutti e tre<sup>2</sup>, forse con uno squilibrio quantitativo e qualitativo a favore del personaggio fittizio rispetto a quelli reali, ma tant'è: questo è il mondo in cui viviamo oggi, ci piaccia o no. C'è un po' più di confusione, un po' meno di ordine e gerarchia, ma credo sia difficile rimpiangere la situazione precedente, quanto a ricchezza di soluzioni universalmente praticabili in ordine a reperimento e produzione di informazioni.

Chiusa la parentesi, torno al tema.

Fu il titolo ad attrarmi, certamente, ma anche la quarta di copertina, che ho ancora qui davanti a me. A convincermi all'acquisto ci fu il fatto che con pochi dati fa capire il carattere inconsueto di questo "sociologo" e ancor più del suo lavoro. Tedesco, Elias insegna in Inghilterra (lo ricordo, la mia scoperta del testo risale all'inizio degli anni Ottanta: il presente è dunque riferito a quel tempo) e il saggio, scritto alla vigilia della seconda guerra mondiale e riscoperto solo negli ultimi tempi, sta diventando un'opera di culto: di qui le molte traduzioni, tra le quali questa. Ma poi anche perché in uno stretto giro di frasi dà conto del valore specifico e generale dell'opera; per me, inoltre, di un suo ben preciso "significato pedagogico". Le riporto:

"Analizzando con rigore la logica interna della società di corte, le regole del 'gioco' e il comportamento dei 'giocatori' in quanto individui e in quanto società,

Elias rintraccia brillantemente le origini e l'evoluzione di un sistema sociale cui la Francia ha dato origine, ma che si è diffuso e affermato in Europa fino alla rivoluzione e oltre, se è vero che alcuni di quei comportamenti, rapportati ai singoli contesti, sono presenti ancora oggi nella nostra società industriale”.

Le regole del gioco sociale e l'attualità di quelle regole: questa la sostanza. Molti di noi, in quegli anni, erano impregnati di pensiero foucaultiano: cosa che ci (e mi) portava a ritenere che si potesse cogliere lì, nello spaccato di società cortese, il tassello di una importante genealogia. Importante anche sul piano politico. E pedagogico.

Non mi sbagliavo. Me ne convinsi leggendo (meglio: divorando) il testo e aggiungendovi tutto *La civiltà delle buone maniere*, anch'esso di fresca uscita in traduzione italiana (Elias 1982), sempre per il Mulino. Dico “tutto” perché non evitai (come ahimè fa lo studente tipo, oggi) di leggerne l'introduzione (che risale al 1968, mentre la prima stesura del saggio è della fine degli anni Trenta): una sessantina di dense e ardimentose pagine, assolutamente inusuali per un lettore di testi sociologici e storici. E pedagogici. Fu lì, grazie alle parole dello stesso Elias, che capii cosa c'era di forte e irrinunciabile nel suo pensiero: il fatto che mettesse in rapporto le “strutture individuali, psicologiche – vale a dire le cosiddette strutture della personalità – e le configurazioni che molti individui interdipendenti creano congiuntamente, cioè le strutture sociali” e che questi due tipi di figure non fossero viste, diversamente dal consueto, “come strutture immutabili, ma piuttosto come strutture mutabili, come aspetti interdipendenti del medesimo sviluppo a lungo termine” (“Introduzione” a *La civiltà delle buone maniere*, pp. 12-13). C'è chi pensa che cose come queste non debbano interessare e coinvolgere la riflessione educativa? Certo io non sono e non ero tra quelli.

Un'ulteriore prova del significato dirompente (anche in senso educativo) di quell'approccio la ebbi pochi mesi dopo, quando mi capitò di assistere ad una conferenza/dibattito dello stesso Elias, a Roma presso l'Istituto Treccani. Mi trovai di fronte alla classica figura del “vecchietto arzillo”. Solo dopo – con Trabboni 1993 - venni a sapere che il nostro da giovane era stato pugile e che, più che ottantenne, non smetteva di tenere allenato il fisico. Ma quello che più mi sorprese fu la sua agilità intellettuale, soprattutto se paragonata con quella degli astanti, perlopiù giovani accademici, perlopiù ignari della figura del conferenziere e della sua opera e che, a riprova di una irriducibile propensione al provincialismo, si ridussero a chiedergli pareri su Benedetto Croce, ricavandone risposte taglienti.

Uscii dall'esperienza con due convinzioni: una in positivo, che mi autorizzava a includere definitivamente Norbert Elias dentro la mia personale rubrica di “pensatori nomadi”, accanto a nomi altrettanto scomodi per la rappresentazione accademica del sapere, come Marshall McLuhan, Philippe Ariès, Ivan Illich, Edgar Morin; una in negativo, che mi dava ulteriore prova di quanto la versione nazionale

di quella figurazione accademica fosse restia a conoscersi e discuterli. Cosa, quest'ultima, particolarmente preoccupante per chi, occupandosi di educazione, e dunque di soggetti e oggetti cangianti, vorrebbe (e forse dovrebbe) lavorare a liberare i suoi interlocutori, e se stesso in primo luogo, di siffatti schematismi.

## 2. Premessa due, più breve

Malgrado ce ne siano tante di virtuali, continuo a frequentare le librerie del mondo fisico, e gironzolare tra i libri in esposizione. E dunque, anche in assenza di una particolare sensibilità per l'argomento, mi sarebbe stato impossibile evitare di cogliere la recente (mi riferisco all'anno accademico 2008-2009) quasi contemporanea uscita di tre saggi "inchiesta" dedicati al tema della casta universitaria nazionale.

Titoli e sottotitoli dicono molto, se non tutto delle tesi perseguite e del taglio adottato.

Eccoli qui, messi in ordine di comparizione:

*Un paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere, logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'università italiana* (di Davide Carlucci e Antonio Castaldo; Milano: Chiarelettere, 2008);

*Parentopoli. Quando l'università è un affare di famiglia* (di Nino Luca; Venezia: Marsilio, 2009);

*I baroni. Come e perché sono fuggito dall'università italiana* (di Nicola Gardini; Milano: Feltrinelli, 2009).

Non è mia intenzione negare qui la gravità del fenomeno denunciato. Al contrario potrei citare qualche ulteriore esempio sfuggito ai solerti analisti, come del resto potrebbe fare ogni giudizioso collega.

Il problema che vorrei sollevare è un altro.

Ed è che, leggendo testi come questi e constatando il fatto che, almeno fin qui, dalla parte accademica non c'è stato altro che silenzio ("assordante", come fa notare anche Giuseppe Culicchia su "Tuttolibri" de "La Stampa" del 25 aprile 2009), il lettore onesto, esterno a quel mondo, potrebbe essere indotto a ritenere che la malattia dell'università italiana sia in tutto e per tutto effetto dell'incontrastato potere delle famiglie-con-la-effe-maiuscola nell'impegno di selezione del personale (anzi, per dirla in modo più coerente con la presunta nobiltà dell'ambiente: "nell'impegno di promozione dei talenti"), e che dunque con l'introduzione di misure concorsuali democratiche e trasparenti, centrate sulla promozione del merito per un verso, e per un altro verso con azioni anche giudiziarie di contenimento delle pratiche disoneste, potrebbe essere garantita o restituita all'università la necessaria condizione di autorevolezza e serietà. Le cose stanno diversamente, presentandosi ai nostri occhi ben più complicate e complesse. Del resto, il problema del familismo (morale o amorale che sia) è solo dell'università o non riguarda invece più zone e ben più estese della società nazionale, di quella politica come di quella economica? E so-

prattutto, cosa si ottiene nel ricondurre la questione del potere e delle sue rigidità al peso esercitato dalle consorzierie, se si evita di prendere in considerazione il contesto operativo e normativo che ne consentono (quasi ne promuovono) il libero esercizio?

Per dirla in modo esplicito, penso che la malattia della nostra università sia ben più estesa e profonda di quanto non risulta da simili denunce, e abbia a che fare con la scelta fatta, dagli universitari e dai loro padrini politici, di non misurarsi con le domande poste dall'emergere e poi dall'impetuoso affermarsi di due corposi fenomeni esterni: la trasformazione dei regimi del sapere sociale e la revisione delle modalità di organizzazione/gestione dei poteri. Ritengo che questo atteggiamento di indifferenza, talora di esplicita opposizione al "mondo", abbia reso la cittadella universitaria sempre più asfittica chiusa in se stessa, dentro uno spazio inteso e vissuto come elitario, e dunque che sia stato facile per la Famiglia Accademica, garantita da un simile regime di protezione, anche ideologica, fare il proprio comodo.

A leggere i testi che ho richiamato, sembra inoltre che la degenerazione sia affare degli ultimi dieci anni.

Personalmente, ho passato quarant'anni e più dentro le università italiane (come studente i primi cinque, alla Sapienza, e come ricercatore e docente, successivamente, in sedi piccole, medie e grandi: Sassari, Firenze, Lecce, Sapienza, Roma Tre), e questo mi induce a ritenere che i problemi di oggi siano, enormemente ingigantiti, gli stessi che i più avveduti tra quelli che si occupavano di questioni educative già ampiamente denunciavano negli anni Sessanta: vale a dire, la rigidità dei quadri culturali e sociali, e l'univocità dei modelli didattici di riferimento, cioè manchevolezze che ne confermano l'impianto elitaristico. Ritengo legittimo, allora, porre la seguente domanda: il fatto che su questi due muri non si siano aperte brecche significative in così tanto tempo può esser messo in relazione col permanere all'interno del sistema università di particolari "configurazioni" sociali?

Ho provato a rileggere in questa chiave *La società di corte* e ne ho avuto una prima, significativa conferma.

### 3. Premessa tre, brevissima

**cor|te|si|a** s.f. 1 Le raffinatezza di modi e nobiltà di sentimenti, caratterizzati dal valore, dalla lealtà e dalla munificenza, che nella concezione cavalleresca medievale erano il requisito di chi viveva a corte: *c. e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano... si tolse quello vocabulo da le corti, e fu tanto a dire c. quanto uso di corte* (Dante)<sup>3</sup>.

### 4. La corte accademica

Lo so, il tema meriterebbe un'ampia trattazione. Ma non è questa la sede.

Scelgo dunque una via più semplice e diretta, facendo parlare il testo stesso di Elias, e aggiungendo ai brani riportati qualche parola di ricontestualizzazione e

commento. Quello che segue è dunque uno scheletro di ragionamento sui meccanismi del potere accademico, organizzato per voci-riciclo dell'itinerario di analisi proposto da Elias per la corte del re (i numeri che seguono le citazioni sono riferiti alle pagine dell'edizione italiana de *La società di corte*).

Le uniche raccomandazioni che rivolgo a chi voglia seguirlo (e seguirmi) sono che:

- ipotizzi di mettere al posto del re il soggetto detentore di un qualsivoglia potere accademico (non importa quanto grande questo potere possa essere: dunque, omologhi del re saranno, fatte le debite differenze, il direttore di dipartimento, così come il preside di facoltà, così come il rettore),

- provi a far equivalere alla dialettica tra la nobiltà e la borghesia di cui dà conto Elias la dialettica tra la docenza di ruolo e il precariato, o, se preferisce essere ligio al vocabolario del sociologo, la dialettica tra la figurazione formata dagli established e quella formata dagli outsider dell'accademia (a qualunque titolo possa essere definita questa loro collocazione); soluzione, quest'ultima, che consente di ampliare l'arco dei termini dialettici da prendere in considerazione, includendovi, a seconda dei contesti e tenendo conto della varietà di situazioni in cui un termine prevale su un altro, coppie antagonistiche come quelle di docente/studente, insegnamento/ricerca, senato/consiglio di amministrazione, corso di studio/dipartimento.

#### *Metodo.*

“Non si riesce a comprendere la struttura di una società se non si riesce a vederla nello stesso tempo secondo la nostra prospettiva (parlando di essa in terza persona) e secondo la sua prospettiva (cioè facendone parlare in prima persona i suoi membri). Attualmente sembra ancora che l'unico modo per giungere ad un alto grado di sicurezza, secondo la nostra prospettiva, siano il metodo della quantificazione, l'enumerazione di individui, l'uso di strumenti di misurazione statistica. Ma [...] esistono anche altri metodi, e sono necessari soprattutto quando si cerca di determinare certe creazioni alle quali non si riesce ad accostarsi scientificamente soltanto suddividendole concettualmente in atomi, singole azioni, singole concezioni, variabili o altro”(59).

Anche in ambito universitario esiste un canone sociale, proprio dell'occupare e praticare spazi, ma avrebbe poco senso descriverlo come qualcosa di oggettivamente distinto e dunque di indipendente e separato dagli aspetti soggettivi attraverso cui i diretti, o anche gli indiretti interessati (docenti, personale, studenti, famiglie, associazioni ecc.) lo vivono e contribuiscono a riprodurlo. I singoli e le loro singole azioni vanno viste come espressioni di una logica complessiva (vedi più sotto la voce *Struttura*).

#### *Aristocrazia.*

“[...] esistere in quanto persone di corte è un traguardo fine a se stesso [...] E

lo stesso fenomeno si ripresenta ogni qualvolta in una società sono presenti certe tendenze élitarie. Tutto l'apparato concettuale, il pensiero di queste unità élitarie viene determinato da queste norme, da questo carattere di valore in sé dell'esistenza sociale, da questo esistenzialismo non riflesso. Perciò i simboli o le idee con cui queste unità sociali esprimono le finalità o la motivazione del loro comportamento hanno sempre il carattere di feticcio del prestigio; contengono, in forma per così dire sostanzializzata o concentrata, tutto il prestigio che questa società assegna a se stessa grazie al proprio esistere come *élite*"(125).

La vita dell'accademico è scandita da atti, comportamenti, perfino pensieri (per non dire dei residui linguistici tuttora utilizzati senza un briciolo di ironia: "magnifico", "amplissimo", "chiarissimo") che fungono come marcatori simbolici, segni di un prestigio interessato a preservare l'esistenza del singolo e del gruppo che lo include in quanto individuo e gruppo distanziati dagli altri individui e gruppi del mondo esterno, e anche a sublimare questa loro esistenza, facendone il fine ultimo. Quello che altrove appare una motivazione primaria (il successo, il guadagno, l'autorealizzazione, la produzione) lì, nel contesto della corte universitaria, acquista un significato secondario, subordinandosi alla funzione primaria attribuita e riconosciuta alla logica del prestigio.

*"Essi andavano a corte [il corsivo è di Elias] non soltanto perché dipendevano dal re, ma perché soltanto la frequentazione della corte e trascorrendo la vita in seno alla società di corte potevano conservare quella distanza rispetto a tutti gli altri, alla quale erano legati la salvezza della loro anima, il loro prestigio di aristocratici di corte, insomma la loro esistenza sociale e la loro identità personale"*(120).

### *Struttura.*

"Un punto di partenza molto più sicuro è quello che prende le mosse non già dai singoli individui ma dalla struttura sociale costituita da questi individui. Partendo dalla struttura sociale, non è difficile comprendere l'atteggiamento accuratamente misurato, i gesti accuratamente calcolati, il linguaggio costantemente sfumato che erano divenuti una seconda natura per i membri di quella società: essi sapevano servirsene con facilità ed eleganza, ma in effetti quelle caratteristiche, così come il particolare controllo dei sentimenti, assolutamente necessario nella situazione data, erano indispensabili in quanto strumenti dell'incessante competizione per il prestigio e lo status" (111).

Basta assistere da esterno ad un qualsiasi consiglio universitario per averne conferma. Toni generalmente pacati, eleganza e facilità delle argomentazioni adottate, costante (o quasi costante) controllo delle pulsioni aggressive: ma, sotto, non smette mai di agire la disputa per il prestigio e lo status. Diversamente dalla razionalità scientifica (che pure non smette di essere costantemente richiamata), e diversamente da quella industriale (su cui prevalgono criteri di produttività ed

economia), la razionalità della corte accademica tende ad essere giocata, in buona parte, sulla pianificazione di risorse atte a far guadagnare posizioni di prestigio e di status “sotto la pressione dell’incessante competizione del potere” (110); frequentemente, del potere di per sé. Naturalmente, è possibile riscontrare la presenza di una logica competitiva in buona parte delle strutture sociali, ma è lì, nel territorio sociale dell’accademia, che essa è portata ad assumere un carattere specialistico. Tutto ciò rende la vita di corte tutt’altro che tranquilla. “Gli scandali, gli intrighi, la competizione per il rango e per il favore del re” (127) non cessano mai, ciascuno dipendendo dall’altro e tutti assieme dipendendo dal re.

“Ognuno [nella società di corte storica, che funge da paradigma, ma in riferimento al mondo universitario, i verbi possono essere proposti al presente] poteva danneggiare l’altro: chi era un giorno sulla cresta dell’onda poteva trovarsi l’indomani in declino, non esisteva nessuna sicurezza. Ciascuno doveva cercare di legarsi ad altre persone la cui quotazione era molto elevata ed evitare inimicizie non necessarie, meditare con cura la tattica di lotta contro i nemici inevitabili, dosare con la massima precisione l’allontanamento e l’avvicinamento rispetto a tutti gli altri, secondo il proprio ceto e la propria quotazione” (127).

Esattamente come in Borsa, con la differenza che lì sono trattati valori relativi alle aziende nell’opinione di chi investe capitali, mentre a corte i valori sono relativi alla collocazione del singolo individuo così come risulta delle sfumature del reciproco comportamento mondano-sociale (108). Per vivere (meglio: per sopravvivere) in un simile contesto occorre una grande capacità di mascherare i propri sentimenti e mascherarsi dietro ai ruoli stabiliti dal cerimoniale.

“[...] la capacità di dominarsi consapevolmente si sviluppa appunto in società la cui specifica struttura esige, ai fini della sopravvivenza e del successo, un’elevata capacità di dissimulare costantemente ed efficacemente i propri momentanei impulsi emotivi, finché la dissimulazione diviene parte integrante della propria personalità” (328).

#### *Rito.*

“Quanto più vasto è il paese, tanto più grande è la ‘réputation’ del sovrano ma tanto più gravoso diviene anche il suo impegno per conservarla e tanto più gravose le costrizioni alle quali è soggetto.

L’etichetta e il cerimoniale ai quali sono legati tutti i suoi passi, e grazie ai quali egli mantiene la distanza dagli uomini che gli si affollano intorno - distanza che deve mantenere nei loro confronti ed essi nei suoi - sono dunque visti come strumenti di sovranità, modi per esprimere la costrizione che la sovranità esercita sul sovrano” (179).

Chi detiene il potere accademico non esce mai (non è mai inteso uscire) da quel ruolo. Etichetta e cerimoniale sono per lui risorse di potere, strumenti per mantenere



le distanze tra tutte le persone e i gruppi della comunità accademica, “se stesso compreso” (181): nella sostanza, per garantire una condizione di equilibrio tra le diverse forze schierate (o fatte schierare) in campo. Questo significa, anche, che il sovrano è esso stesso prigioniero del rito che garantisce e lo garantisce, in base appunto alla logica (centrale nell’analisi di Elias) delle interdipendenze.

“Per spiegare il problema delle interdipendenze umane, nulla è più significativo del fatto che qualsiasi azione di un sovrano - che forse è la più vicina all’immagine ideale di azione basata su libere decisioni - proprio per il fatto che è diretta verso altri uomini i quali potrebbero opporsi oppure non rispondere secondo le aspettative, nello stesso tempo rende anche il sovrano dipendente dai suoi sudditi” (188-189).

È come nel gioco degli scacchi, ogni mossa fatta da un individuo cambia la condizione dello scacchiere sociale e prelude ad una contromossa di un altro o di altri, cosa che limita l’indipendenza delle mosse stesse.

#### *Legittimità.*

“In questa prospettiva, la legittimità o la legalità di un re acquista, in tale formazione umana, grande importanza sociologica. Com’è noto, la successione di padre in figlio è stata spesso ruscata perché priva di senso, in quanto veniva usato come principio di selezione non già quello della qualità ma quello della discendenza. Sotto il profilo sociologico, tale modo di scegliere il detentore del potere aveva sicuramente avuto una funzione specifica nella Francia di un tempo [...] essa dava una certa garanzia dell’interesse del re per la conservazione dell’ordine esistente; inoltre garantiva ai gruppi al vertice che il re non sarebbe mai stato legato unilateralmente agli interessi di eventuali gruppi rivali; infatti, a differenza di un usurpatore, per giungere al potere non aveva bisogno di inserirsi nella lotta tra i gruppi sociali al fine di procurarsi alleati. La discendenza legittima dei re *li distanziava in ugual misura da tutti i gruppi sociali del Paese* [corsivo di Elias]” (189).

Dentro il sistema curiale la discendenza familiare costituisce un elemento di garanzia e autoconservazione del sistema. Conseguentemente la “parentopoli” accademica non è intesa come causa ma come effetto (difficilmente estirpabile) di un determinato assetto di potere.

#### *Romanticismo.*

“Ai sentimenti positivi, all’orgoglio per la propria superiorità sociale, e magari per il miglior autocontrollo, le migliori maniere, la famiglia, l’istruzione e l’educazione, si associano sentimenti negativi nei confronti dell’ordine sociale esistente, soprattutto nei confronti delle costrizioni politiche [...] Una delle forme in cui si possono simbolicamente esprimere è la proiezione dei propri ideali nella visione di un passato in cui la vita era migliore, più libera e più naturale. Questa luce romantica di cui viene illuminato il passato, questa nostalgia inesprimibile,

questo ideale irraggiungibile, questo amore irrealizzabile rispecchiano il conflitto [...] cui soggiacciono gli uomini che non possono annullare le costrizioni che debbono subire - siano esse politiche o culturali, o un misto di entrambe - senza distruggere le fondamenta e i contrassegni della loro superiore posizione sociale, senza cioè distruggere ciò che ai loro stessi occhi dà significato e valore alla loro vita, senza distruggere insomma se stessi” (304-305).

Da un analogo impulso “romantico” nasce il mito di una “università felice”, quella del bel tempo passato, o meglio di un tempo che - delineato ad arte, per effetto dello scambio tra realtà e immaginazione provocato dal sistema di costrizioni di cui si è detto - forse non è mai stato.

### 3. Conclusione

Per preparare questo lavoro, ho letto l’ultima opera di Elias, scritta anzi dettata negli ultimi mesi di vita (Elias, 1998). Il tema della costruzione dei sistemi simbolici sembrerebbe esterno al campo di osservazione del nostro. Ma così non è, in quanto basta addentrarsi un po’ in quelle pagine, che sanno di racconto e di avventura verbale, per ritrovarci la vocazione unificatrice e l’idiosincrasia per le antinomie che è propria del pensiero maturo di Elias. Non è un caso, allora, che tra i bersagli colpiti uno riguardi proprio la cultura accademica.

“Se fatti ovvi ed evidenti vengono spesso ignorati nel lavoro degli scienziati, un motivo esiste certamente. È spesso segno di una carenza tipica del loro lavoro, dovuta ad un difetto intellettuale frequente negli accademici. Si può forse chiamare questa carenza *academismus*. La principale caratteristica dell’*academismus* è la proiezione delle divisioni accademiche e delle relative rivalità nell’oggetto della ricerca dei dipartimenti” (53).

Qui apro una seconda parentesi.

Gli accademici della mia generazione, prossimi al pensionamento, hanno vissuto (e convissuto con) alcuni passaggi che hanno coinvolto e in parte sconvolto l’istituzione negli ultimi decenni. Per chi vi ha praticato materie pedagogiche questi passaggi sono stati soprattutto tre: dalla Facoltà del Magistero alla Facoltà di Scienze della Formazione, da una condizione di dipendenza del pensiero pedagogico rispetto a quello filosofico ad un suo interagire con le scienze dell’uomo e della società, dalla possibilità che il sapere dell’educazione garantisca al docente in formazione un’ideologia di copertura all’impegno a fornirgli una base e degli strumenti per l’attività professionale. Non tutto quello che si auspicava potesse avvenire è di fatto avvenuto. Ed è probabile che il bilancio alla fine non risulti dei più esaltanti. Ma sbaglieremmo, io credo, se isolassimo questi temi da quello generale delle forme del potere universitario, e se cadessimo nella perdurante tentazione di credere che antinomie come quelle che tanto alimentano l’*academismus* (e che albergano in ogni anfratto del territorio educativo) siano reali e non siano invece il frutto della nostra costruzione e della nostra immaginazione. Chiusa la

parentesi.

Qui, ovviamente, dovrebbe avere inizio un altro tipo di discorso, e politico e culturale. Sarà per un'altra occasione.

Resta il monito, questo sì "professorale", a leggere Elias. Che Alessandro Cavalli (Cavalli, 2009) ai giovani e io con le sue stesse parole estenderei agli adulti, soprattutto se di cultura e collocazione universitaria.

"Perché [...] leggere Norbert Elias? La prima risposta è: perché Elias è stato un grande studioso, un gigante. C'è un solo modo per elevarsi dalla mediocrità. *'Noi siamo nani sulle spalle dei giganti'*, ammoniva Bernardo da Chartres mille anni fa e, possiamo aggiungere, siamo circondati da nani come noi. Ma c'è una differenza: il nano che sale sulle spalle dei giganti vede più lontano, mentre chi resta coi piedi per terra vede appena al di là del proprio naso" (123).

## Note

<sup>1</sup> La si trova anche in rete, qui: <[http://www.lastoria.org/tenenti\\_corte.htm](http://www.lastoria.org/tenenti_corte.htm)> [data ultima consultazione: settembre 2009].

<sup>2</sup> <[http://it.wikipedia.org/wiki/Norbert\\_Elias](http://it.wikipedia.org/wiki/Norbert_Elias), [http://it.wikipedia.org/wiki/Riccardo\\_Carapellese](http://it.wikipedia.org/wiki/Riccardo_Carapellese), [http://it.wikipedia.org/wiki/Jack\\_Shephard](http://it.wikipedia.org/wiki/Jack_Shephard)> [data ultima consultazione: settembre 2009].

<sup>3</sup> <<http://old.demauparavia.it/28198>> [data ultima consultazione: settembre 2009].

## Bibliografia

- CAVALLI A. (2009), "Norbert Elias", *il Mulino*, LVIII, 1/2009, pp. 123-128.  
ELIAS N. (1982), *La società di corte*, Bologna: il Mulino.  
ELIAS N. (1998), *Teoria dei simboli*, Bologna: il Mulino.  
TRABBONI S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Bologna: il Mulino.